

GIORGI, Giorgio

Nato a Firenze il 16 settembre 1836 da Giovanni. Presto orfano di padre, si laureò in giurisprudenza a Siena nel giugno del 1862. La sua carriera ebbe inizio nella magistratura. Dapprima uditore del Tribunale di prima istanza di Portoferraio (luglio 1864), divenne dal dicembre 1865 giudice istruttore, quindi nel maggio 1869 fu trasferito come giudice ordinario al Tribunale di Lucca.

L'8 marzo 1868, intanto, aveva sposato Pia Elisabetta Cupello, figlia di un'agiata famiglia livornese, dalla quale avrebbe avuto tre figli: Giovanni (1871), Tito (1878) e Riccardo (1882).

Dall'aprile 1877 fu assegnato al Tribunale civile di Avellino (prima come reggente la presidenza, poi come presidente effettivo), e dal febbraio 1879 fu presidente del Tribunale di commercio nello stesso capoluogo irpino. Nel gennaio 1881, promosso consigliere di corte d'appello, fu destinato a Roma, dove fu nominato dall'8 luglio 1883 consigliere di Stato e subito assegnato alla Sezione III (finanze). Nel novembre 1885 sarebbe stato trasferito alla Sezione grazia e giustizia. Il 21 novembre 1892 ricevette la nomina a senatore (categoria 15^a) e dal novembre 1896 fu presidente di sezione del Consiglio di Stato (assegnato alla Sezione IV sino al 1902, quindi alla I). Dal 19 aprile 1907 al 16 settembre 1911 (data della sua collocazione a riposo per limiti d'età) fu presidente del massimo consesso amministrativo.

Giurista apprezzato, particolarmente versato nel diritto amministrativo e in quello privato ("uno dei grandi epigoni della scuola esegetica, ma già aperto nelle parti più tarde dei suoi scritti all'influenza della dottrina pandettistica"), Giorgi "seppe fondere le teoriche più in voga della dottrina civilistica straniera con la concezione latina del diritto e



contemperare le esigenze del nuovo diritto pubblico col rispetto della volontà individuale” (così F. Perla Gabrielli nella breve biografia in *Novissimo Digesto*). Diresse dal 1905 al 1912 la “Giurisprudenza italiana”. Scrisse tra l’altro l’imponente Teoria delle obbligazioni nel diritto moderno italiano (prima edizione, in nove volumi, nel 1876-1887: ne sarebbero seguite altre otto, l’ultima delle quali, postuma, nel 1924-1929). *La dottrina delle persone giuridiche o corpi morali* (6 volumi, 1889-1897, 1913), *Della espropriazione per causa di utilità pubblica in relazione ai beni del pubblico demanio* (1913). In particolare va segnalata la monografia su *La riforma del Consiglio di Stato e degli istituti della giustizia amministrativa*, da inserirsi nel dibattito preparatorio della legge sulla giustizia amministrativa del 1907. Personalità di rilievo, al centro di una vasta rete di rapporti amicali sia nell’ambito della burocrazia che nel mondo della politica d’inizio secolo, Giorgi fu cavaliere della Corona d’Italia (1878), commendatore (1884), ufficiale dei SS. Maurizio e Lazzaro (1887) e poi commendatore dello stesso Ordine (1890), cavaliere dell’Ordine civile di Savoia (1902) e poi membro del consiglio dello stesso Ordine (1908), infine cavaliere di gran croce dell’Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro (1909).

All’interno del Consiglio di Stato la sua presidenza coincise con un periodo particolarmente delicato, contrassegnato dal varo e dalla prima sperimentazione della legge del 1907, nella quale, attraverso l’introduzione della Sezione V accanto alla IV, si estese la competenza del Consiglio di Stato dal giudizio di legittimità anche a quello di merito; a questo proposito di particolare rilievo fu il suo intervento, pubblicato nella parte I dell’“Annuario” del 1911, su *La giustizia amministrativa nel Consiglio di Stato*, nel quale Giorgi combatteva “l’idea di isolare le due sezioni giurisdizionali per farne un Supremo Tribunale Amministrativo” e traeva un bilancio nel complesso positivo della riforma.

Va anche segnalata l’indubbia influenza che la personalità del Giorgi ebbe più in generale sul Consiglio di Stato d’inizio secolo in termini di cultura del diritto. La sua permanenza a Palazzo Spada coincise infatti con gli anni decisivi dell’affermazione in Italia della scuola pandettistica nel diritto pubblico, e giustamente è stata richiamato il nesso tra “la cultura civilistica” di eminenti consiglieri quali Francesco Saverio Bianchi e lo stesso Giorgi e gli sviluppi in senso pandettistico specie della giurisprudenza della Sezione IV.

In qualità di presidente di sezione e poi di presidente del Consiglio di Stato la sua gestione si caratterizzò per l’equilibrio e la forte sensibilità verso gli aspetti nuovi del diritto amministrativo in trasformazione. Sotto la sua presidenza il Consiglio di Stato dovette tra l’altro fronteg-

giare un ulteriore forte incremento dell'attività (circa 12-13 mila affari all'anno, con netta prevalenza delle sezioni consultive), anche in connessione con le incombenze imposte dalla nuova legislazione a carattere economico e sociale di inizio secolo, spesso incline ad introdurre quasi ritualmente pareri obbligatori del massimo consesso amministrativo.

La mole crescente dell'attività, per altro, contrastò con la prassi, anch'essa via via più frequente, di distogliere elementi del collegio all'attività istituzionale per destinarli ad incarichi esterni (commissioni governative, ecc.). Ciò creò spesso situazioni di emergenza che vennero positivamente affrontate attraverso frequenti spostamenti di giudici da una sezione all'altra, incarichi temporanei "a scavalco" e in genere una intensificazione dei ritmi di lavoro dell'intero Consiglio di Stato.

Giorgi morì a Roma il 20 febbraio 1915.

GUIDO MELIS

DISCORSO DI INSEDIAMENTO PRONUNCIATO DAL NUOVO
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DI STATO
S. E. Senatore Giorgio GIORGI
nell'Adunanza Generale del 6 giugno 1907

Eccellenza! Signori del Consiglio!

Ringrazio vivamente l'E. V. di avere voluto rendere più solenne con la sua presenza e con la parola benevola l'insediamento ufficiale nelle alte funzioni, alle quali il Governo del Re si è compiaciuto di chiamarmi.

Ne sono riconoscente e me ne sento fortunato, perché V.E. mi ha così offerta l'occasione di ricordare, come in Voi, signor Ministro, tutti dobbiamo riconoscere l'eminente uomo di Stato, che in ogni tempo ebbe a cuore l'importanza e la dignità di questo altissimo Consesso, a sua volta memore ed orgoglioso di avervi avuto in altri tempi nel suo seno, e veduto su questi seggi, di cui foste decoro ed ornamento.

L'E. V. ha fatto recentemente più ancora: perché al vostro indefesso volere si deve se la instaurazione di una V Sezione non sarà più un desiderio vano, una aspirazione infeconda, ma presto, appagando voti e bisogni incalzanti, aggiungendo lustro e complemento alla giurisdizione del Consiglio, si unirà alla Sezione IV gareggiando nello zelo e nelle benemerienze per assicurare il regno della Giustizia nell'amministrazione; ed il Consiglio di Stato sarà in grado di compiere le sue crescenti attribuzioni giurisdizionali con quella sollecitudine e generale soddisfazione che i pubblici e privati interessi richiedono.

Così avrete il vanto di legare il nome vostro ad una fra le più importanti leggi di riordinamento del Consiglio di Stato.

Eccellenza, Signori!

Essere insediato nella Presidenza del Consiglio di Stato significa succedere a Luigi Desambrois, a Carlo Cadorna, a Marco Tabarrini, a Giuseppe Saredo, ed oggi a Francesco Bianchi. Io non ho bisogno di ripetere chi sieno stati questi uomini memorandi, dei quali ha già tessuto l'elogio S. E. il Ministro, quali servizi abbiano resi al Paese, al Consiglio, né chi sia Francesco Bianchi, il cui ritiro dal Consiglio di Stato la-

scia un vuoto, che niuno presumerebbe di poter colmare. Professore esimio di diritto, autore di celebrate opere giuridiche, pubblico amministratore più volte nella nativa provincia: poi consigliere di Cassazione in Torino e Roma, consigliere di Stato, e chiamato a sedere nell'alta Camera politica italiana, successivamente presidente di Sezione e da ultimo Presidente del Consiglio. Tutti ricordiamo con quanto senno, con quanta sollecitudine, prima che un riposo onorato ci avesse privati del suo sapiente indirizzo, dirigeva le nostre discussioni, sempre tenendo fede al vero e al giusto, sempre indirizzandole alla retta risoluzione degli affari con quella dolce e tranquilla autorità, che era dono tutto suo, e di cui non fece mai sentire il peso, ma che pure sapeva all'opportunità far valere, quando la credeva necessaria.

Emulare il mio predecessore nei suoi meriti più distinti ed elevati, nei suoi pregi più cari e strettamente individuali non sarebbe possibile né a me, né ad altri che fosse chiamato a dirigere i nostri lavori.

Il miglior modo, anzi l'unico per me di raccogliere la grave successione, di giustificare e conservare la fiducia del Governo e del Paese, di meritare la stima dei colleghi ed esserne fiduciosamente secondato sarà di imitare l'esempio del venerando Francesco Bianchi nel culto del dovere, nella fedeltà alle nobili tradizioni del Consiglio, e di ispirarmi sempre alla scuola dei nostri grandi Presidenti, che seppero in ogni occasione tenere alti l'importanza, il decoro e la dignità del Consiglio di Stato italiano.